



Fondazione Giuseppe Di Vittorio

Commento dati Istat sulla povertà in Italia

Torna a crescere la povertà: nel 2020 è stato raggiunto il livello più elevato di povertà assoluta in Italia. La povertà era già molto diffusa precedentemente, anche se nel 2019 si era registrato un leggero miglioramento. La pandemia ha, però, acuito e generalizzato tendenze già in atto e non è assolutamente certo che, senza opportune scelte ed interventi, il solo superamento della fase più acuta dei contagi porterà la situazione nel 2021 a miglioramenti consistenti.

Sono 5,6 milioni, secondo i dati Istat, le persone in povertà assoluta, poco meno del 10% della popolazione. Si tratta di una cifra impressionante di circa 1 milione di individui in più rispetto al 2019, con un incremento che è maggiormente concentrato nel Nord. Nel 2020 la crisi pandemica, anche dal punto di vista della povertà, ha colpito più consistentemente dunque il Nord del Paese, dove si concentra la maggioranza della popolazione, dei lavoratori e delle attività produttive.

Sono peggiorate le condizioni delle famiglie con più componenti e questo comporterà in prospettiva, ulteriori effetti negativi sulla natalità e, quindi, sui numeri della demografia nel nostro Paese. La povertà assoluta ha un'incidenza significativamente più alta nelle famiglie con minori e, nonostante propagande razziste, è di quasi quattro volte più elevata fra gli stranieri rispetto ai cittadini italiani.

Cala invece, pur restando molto consistente, la povertà relativa che coinvolge circa 8 milioni di persone nel 2020. È un fenomeno che si è già verificato durante la precedente crisi del 2009 perché il calcolo è basato, a differenza della povertà assoluta, sulla variazione della spesa per consumi delle famiglie.

La dinamica della spesa dei consumi è diminuita in modo generalizzato e ha visto la concomitanza di due fattori: le famiglie più povere hanno ridotto anch'esse i consumi, ma in maniera più contenuta perché già ristretti all'indispensabile e non sempre sufficienti; contemporaneamente, è cambiata e si è maggiormente ridotta la composizione della spesa media delle altre famiglie, così senza che la condizione dei più poveri sia cambiata, parte delle famiglie che nel 2019 si trovava in povertà relativa, risulta adesso fuori da questa statistica ma non dalle precedenti difficoltà.

I dati Istat devono essere utilizzati anche per tentare di identificare le possibili politiche per superare un livello inaccettabile di povertà che nel 2021 deve diminuire e non cronicizzarsi. Sarebbe, infatti, intollerabile la convivenza nel corrente anno di un aumento del Pil di circa 5% e di una povertà che resti ferma a livelli così drammatici.

Se il Nord risulta oggettivamente più svantaggiato dagli effetti della pandemia, non va però dimenticato che in termini assoluti la maggior parte dei poveri era e resta concentrata nel Mezzogiorno.

L'aumento della povertà è stato contenuto da sostegni e sussidi pubblici, come il reddito di cittadinanza e di emergenza, e da un utilizzo altissimo della Cassa integrazione guadagni e dal blocco dei licenziamenti. Un'eventuale modifica di queste scelte non solo dovrà essere correlata all'andamento futuro del Paese, ma dovrà prestare particolarmente attenzione alla salvaguardia dei

livelli dell'occupazione e dei redditi, elementi essenziali per il rilancio dei consumi. La qualità dell'occupazione e la sua remunerazione sono elementi determinanti, ed è inaccettabilmente ampia la diffusione di lavoro povero, precario e con part-time involontario. Di fronte alla mole degli investimenti previsti dal *Recovery Plan*, prevalentemente indirizzati verso la prospettiva di un'economia verde e digitale, la scelta non può che essere quella di un aumento delle competenze delle forze lavoro e del miglioramento delle loro condizioni, l'opposto dei fenomeni di precarizzazione e parcellizzazione che, invece, si stanno verificando.

Fulvio Fammoni